

und Wirkung antiker Wissenssysteme; (II) Persistenz und Transformation sozialer und räumlicher Strukturen; (III) Persistenz und Rezeption antiker Werke im mittelalterlichen Kontext; (IV) Antike Motive in neuen Bildern (composto quest'ultimo di un unico contributo).

Nella prima sezione Andreas Speier (*Plato sive Aristoteles. Die Quaternuli des David von Dinant und die Rezeption der libri naturales in Paris in den ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*) parte dal pensiero di David von Dinant – all'epoca sospetto di eresia panteistica materialista – nelle letture e polemiche dei successivi pensatori del dodicesimo secolo e soprattutto Alberto Magno, per delineare la svolta del pensiero medievale da Platone ad Aristotele non solo nei concetti base, ma anche nella riflessione teoretica, che porta a un cambio di paradigma.

Bernhard Pabst (*Die Antike im Welt-Buch. Zum Umgang mit antiken Wissenssystemen und -inhalten im Bereich der mittelalterlichen Enzyklopädik*) tocca un tema importante e generale: dal tipo di enciclopedia in uso si può comprendere molto di un periodo e della gerarchia dei suoi problemi intellettuali. Si potrebbe ricordare che in epoca recente Umberto Eco (*Trattato di semiotica generale* [Milano 1975] §§ 2.10.2; 2.11.3) ha addirittura elevato l'enciclopedia – ovviamente intesa in senso ideale e non più materiale – come deposito articolato di una cultura e come chiave per l'interpretazione dei suoi testi, intesi in senso semiotico e non letterario. L'enciclopedia mostra infatti con chiarezza il rapporto che esiste, in un determinato momento storico, tra tradizione e innovazione e, nei tempi che conoscono evoluzioni rapide e addirittura fratture culturali, le enciclopedie sono sottoposte a una revisione secondo quel processo che, negli studi sull'oralità, è stato definito omeostatico in quanto comporta l'eliminazione e aggiornamento di quanto non è più funzionale, comprensibile o ideologicamente accettabile (W. J. Ong, *Orality and Literacy, The Technologizing of the Word* [Londra e New York 1982]). L'autore sceglie quattro slogan per sintetizzare quattro idealtipi di cui rintraccia puntualmente le realizzazioni storiche: (1) la »Antichità antica« (scientia vetus) che persegue la completezza di tutte le discipline e in tutte le discipline. Tale modello si articola in due sottotipi. Il primo è l'enciclopedia disciplinare additiva (una raccolta di manuali), il cui modello antico è Varrone (perduto) e Marziano Capella, da cui deriverà la sistematizzazione delle sette arti liberali; il secondo è l'enciclopedia della natura, che ha per modello Plinio il Vecchio e che permette l'aggiunta di discipline come l'Architettura e la Medicina, ma che si diffonde essenzialmente attraverso gli adattamenti di Solino e Isidoro di Siviglia. La maggiore fortuna dell'enciclopedia universale si ha nel tredicesimo secolo, quando però inizia anche il seguente tipo. (2) La »Antichità nuova« (scientia nova). Si tratta di enciclopedie specializzate che nascono anche sulla spinta delle nuove traduzioni di classici del pensiero dal greco e dall'arabo. Essa porta a una divisione tra »philosophi« e »doctores gentiles« da una parte (i classici pagani) »sancti« dall'altra (i padri); inoltre l'ordinamento delle

Dietrich Boschung e Susanne Wittekind (ed.), **Persistenz und Rezeption. Weiterverwendung, Wiederverwendung und Neuinterpretation antiker Werke im Mittelalter**. Schriften des Lehr- und Forschungszentrums für die antiken Kulturen des Mittelmeerraumes – Centre for Mediterranean Cultures (ZAKMIRA-Schriften), volume 6. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2008. 394 pagine, 125 illustrazioni.

Il volume raccoglie gli atti del convegno nato dalla collaborazione del Lehr- und Forschungszentrum für die antiken Kulturen des Mittelmeerraumes e del Zentrum für Mittelalterstudien, entrambi dell'Università di Colonia, tenuto il 17 e 18 febbraio 2006. Quattro contributi inizialmente presentati al convegno sono stati invece pubblicati in altra sede. Il volume è suddiviso in quattro sezioni, oltre alla premessa degli editori: (I) Fortdauer

materie non dipende più dai classici, ma dalla gerarchia valoriale giudaico-cristiana. Le principali novità sono l'attenzione all'aggiornamento scientifico, la separazione della scienza dalla poesia e dalla letteratura, la preoccupazione per l'esattezza delle citazioni, che ridimensiona il ruolo del compilatore e, al tempo stesso, ne distingue la responsabilità rispetto a quanto riportato. (3) Nella »Antichità insufficiente« (scientia modernorum) antichi e moderni vengono messi finalmente sullo stesso piano per quell'esigenza di aggiornamento sempre più sentita. (4) Giunge infine la »Antichità problematica« (scientia gentilium / scientia mundana) in cui la tensione tra il vecchio ordinamento con gli autori classici pagani da un lato e le nuove esigenze del pensiero cristiano arrivano alla massima espressione, subordinando i primi al secondo.

Il contributo di Gerrit Bos (*Medizinische Synonymliteratur in hebräischen Quellen und die Schöpfung einer neuen medizinischen Terminologie. Shem Tov Ben Isaac von Tortosa und seine Übersetzung des „Kitāb al-taṣrīf“ von al Zahrāwī*) è il più specialistico di tutto il volume e quindi anche il più difficile da collegare con gli altri contributi. Si occupa dell'opera di Shem Tov, attivo a Marsiglia dal 1254, che cerca di rendere autonomi i suoi connazionali ebrei dai medici dei vari paesi in cui si trovano, almeno dal punto di vista della terminologia dei medicinali e dunque della farmacologia dell'epoca. Ciò avviene partendo dalle liste di sinonimi del cosiddetto »Dioscurides alphabeticus« con l'aggiunta, però, della terminologia biblica e rabbinica, che non trova equivalenti nella tradizione classica ma solo in quella araba.

Chiude la prima sezione Klaus Zechiel-Eckes (*Altes Recht und falsche Päpste. Überlegungen zu Rezeption und kreativer Transformation spätantiker Literalität im frühen Mittelalter. Mit ein Exkurs zu den sog[enannten] Sexti Pythagorici sententiae*) con un lavoro che sintetizza la formazione del corpus di fonti di diritto ecclesiastico. Il nucleo più antico e storico era costituito già nel quinto secolo da raccolte di canoni conciliari e sinodali, nonché da decretali pontificie a partire da papa Siricio. Già nel sesto secolo il corpus venne ampliato da Dionigi il piccolo con gli apocrifi *Canones Apostolorum*, che venne presto ulteriormente arricchito e trova una formalizzazione nella raccolta trasmessa da papa Adriano a Carlo Magno.

Un ulteriore e fondamentale passo nella »trasformazione creativa della letteratura tardoantica« – come la definisce l'autore – si ha a seguito della decimazione compiuta da Ludovico il Pio attorno all'840 nei confronti dell'episcopato centroeuropeo, che difendeva la sua autonomia. Come reazione, in un centro culturale – che l'autore con buoni motivi identifica nel monastero di Corbie sulla Somma, forse sotto l'egida dell'abate Paschasius Radbertus – vengono intessute le falsificazioni pseudoisidoriane, una serie di decretali costruite tessera su tessera con citazioni tratte da lettere apostoliche, atti conciliari, Sacra Scrittura, Codice Teodosiano, *Liber Pontificalis*, opere di Gregorio Magno, Cassiodoro, Ambrogio, Isidoro, Prospero di Aquitania eccetera e con l'aggiunta di appena un dieci per cento di nuovi testi.

Tutto questo corpus di falsificazioni nasce con il chiaro intento di sostenere l'indipendenza ecclesiastica dal potere imperiale e di rafforzare la giurisdizione pontificia.

La seconda sezione si apre con il saggio di Thomas Fischer (*Romanische Bevölkerung im germanischen Umfeld. Das Beispiel des spätantik-frühmittelalterlichen Bayern*), dedicato alla formazione dell'entità etnica e politica della Baviera. I Bavari sono menzionati solo a partire dal quinto secolo: per comprenderne la formazione si dispone di poche informazioni scritte alle quali si possono aggiungere la continuità del ruolo politico di *Castra Regina* (Radaspona, Regensburg) l'esame delle caratteristiche della ceramica dell'orizzonte *Friedenhain-Prestovice* di tradizione boema, i rinvenimenti di *Straubing* – dove questa stessa tradizione ceramica appare incrociarsi con tecniche e forme di tradizione romana – e infine la toponomastica antica. Tali elementi spingono a ritenere che, tra la prima metà del quinto secolo e la prima metà del secolo successivo, nella ex *Raetia secunda* si sia formato il ceppo bavaro dalla fusione di vari elementi di popolazione: romani, federati boemi, ostrogoti, alemanni, longobardi, germani settentrionali, tutti confluiti nel ducato di *Agilolfingio*, con *Ratisbona* come capitale e sotto l'influsso politico di Teodorico prima e, dopo il 536 (Vitige), dei Franchi, ma senza che si possa individuare una cesura decisiva.

Henner von Hesberg (*Antike Architektur im mittelalterlichen Stadtkontext*) propone di distinguere tra il riutilizzo pratico dell'architettura antica, la valorizzazione delle memorie legate a un luogo e, infine, il concetto stesso di città. Gli esempi sono tratti soprattutto da Roma e dalla Germania. La città antica viene utilizzata come cava, mantenuta in parte per motivi puramente funzionali – ma si dovrebbe forse aggiungere che anche questa è una forma di reinterpretazione pratica piuttosto che teorica – mentre alcuni resti, pur perdendo il significato originale, vengono nobilitati e riletti nel nuovo clima del mondo romano e cristiano (*Porta Nigra*, colonna di *Igel*). Il Medioevo non sente una frattura con l'evo antico, che verrà invece riconosciuta solo dall'Umanesimo. In questa continuità gli edifici possono essere riutilizzati per altri fini senza difficoltà (cfr. a Roma il *Pantheon*). Esistono ovviamente notevoli differenze regionali nell'evoluzione delle città, che articolano con diverse accentuazioni tratti comuni quali la diminuzione della popolazione, una nuova economia, un maggiore accentramento politico e – ovviamente – una nuova fede. Si dovrebbe però aggiungere che, contemporaneamente all'accentramento politico, si registra lo sviluppo di un policentrismo di funzioni e di istituzioni che non ha precedenti nella città romana alto- e medio-imperiale, il che non è senza conseguenze sul mutamento della città e delle sue architetture. Per quanto riguarda i templi pagani si possono riconoscere in maniera schematica due strategie ecclesiastiche nel sesto secolo: una prima comporta la distruzione pura e semplice dell'edificio sacro, una seconda si limita a mutarne l'uso dopo avere distrutto i simulacri di culto. Accanto a motivazioni di ordine pastorale, si identifica – in questa seconda strategia – anche una motivazione laica e cioè

la coscienza che i templi facevano parte del decoro della città come tale. Si danno infatti casi di riutilizzi civili di tali strutture (Maison Carrée a Nîmes) dovuti alla loro proprietà imperiale o regia. A Colonia il Praetorium resta palazzo regio fino in età merovingia e decade sono nel decimo o undicesimo secolo. Alcune tradizioni sopravvivono in Gallia con la costruzione di circhi da parte di Chilperico a Parigi e Soisson; a Roma il Colosseo – benché non più utilizzato – assurge a simbolo della città (Beda il Venerabile), mentre le terme – in mancanza del rifornimento costante dell'acqua – sono tra le strutture che più facilmente cambiano destinazione in maniera radicale. Le chiese divengono i nuovi poli aggreganti urbanistici e si sviluppa una nuova topografia sacrale. Un momento di svolta a Roma si ha tra l'ottavo secolo, momento in cui si conserva ancora memoria dei luoghi e della toponomastica (Itinerario di Einsiedeln) e il dodicesimo (Mirabilia), quando l'antichità classica ha perso ormai legame con funzioni e memoria civica. Ormai i singoli elementi vengono ricondotti all'immagine cristiana della città, ma ne sono fondamentalmente estranei.

Norbert Nussbaum (*Antike Bautechnik im Mittelalter. Wissenstransfer oder Lernen durch Nachahmen?*) discute la trasmissione di conoscenze architettoniche e di cantiere tra Antichità e Medioevo. Una possibile via era quella testuale: Vitruvio è l'unico manuale sistematico giuntoci dall'antichità, al quale si potrebbe forse aggiungere Faventinus, che però sostanzialmente ne deriva solo con piccole aggiunte e molte semplificazioni – ma come è noto la tradizione dei suoi codici – come era regola in antico – non conserva le illustrazioni, senza le quali era – e talvolta ancor oggi è – un testo di difficile comprensione nei passaggi più tecnici. L'altra via era l'osservazione diretta di monumenti antichi che verosimilmente è stata la modalità più utilizzata. Esistono poi particolari casi in cui è difficile dire se e come una particolare tecnica si sia trasmessa (per esempio le cinture metalliche della cupola carolingia di Aachen), casi in cui la volontà di imitazione dell'antico non era sostenuta da sufficiente conoscenza tecnologica, o infine casi di trasformazioni innovative.

Conclude la sezione Sebastian Ristow (*Wiederaufbau, Wandel, Weiterverwendung. Zur Nutzung antiker Bausubstanz durch christliche Kultgebäude im Frühmittelalter*), che affronta il tema classico del riuso degli edifici antichi per luoghi di culto cristiani, basandosi sia sulle fonti scritte che – soprattutto – su esempi archeologici tratti dall'area centro-europea. Utilizzando le fonti scritte si corre il rischio di sovrainterpretare tali trasformazioni, che per lo più dovevano essere dovute a motivazioni pratiche ed economiche più che religiose o ideologiche. L'utilizzo dei dati archeologici pone invece il problema dell'identificazione dei luoghi di culto, non sempre marcati in maniera inequivocabile ovvero ricavati da strutture di cui non è chiaro se già in origine avessero destinazione culturale cristiana o meno. Si tratta di uno degli interventi più sistematici e che si intonano meglio con il tema generale del convegno: l'autore, infatti, sulla base di una discussione già avanzata nel campo, abbozza una distinzione tra nuova costruzione, ricostruzione (Wie-

deraufbau), mutamento d'uso (Wandel o Umnutzung) e continuità d'uso (Weiterverwendung), distinzione che non viene – e forse non può – applicarsi troppo schematicamente, ma che costituisce una utile griglia di riferimento. Ovviamente si tiene conto anche delle diverse opzioni attestate dalle fonti: distruzione dei templi pagani ovvero distruzioni dei simulacri e conversione all'uso cristiano con adattamenti, mutamenti d'uso di edifici pubblici o privati in luoghi di culto di diverso livello. In un caso sarebbe attestato anche il caso inverso di un battistero trasformato in ambiente termale, ma la fonte andrebbe meglio valutata in quanto tarda e fortemente sospetta (Acta S. Marcelli papae 5.2 [Acta Sanctorum Jan 2.373]; A. Amore, Marcello I. in: *Bibliotheca Sanctorum VIII* [Roma 1967] 671–716). Esistono infine casi medioevali, in cui strutture abbandonate vengono riutilizzate per il culto: in essi la struttura antica, pur senza conservare memoria precisa della sua storia, trasmette il prestigio della sua antichità e monumentalità.

Sarebbero forse stati possibili almeno alcuni accenni a che cosa significhi storicamente la scelta dell'una o dell'altra modalità: in particolare per quel che riguarda il riuso di strutture pubbliche – templari e ancor più civili – quali deduzioni si possono trarre relativamente al rapporto tra amministrazione civile (imperiale o civica) e amministrazione ecclesiastica, poiché la figura del vescovo nella tarda antichità tende a essere sempre più coinvolta nell'amministrazione civica, soprattutto a partire da Giustiniano.

La terza sezione è quella che più facilmente può essere considerata in maniera unitaria, poiché tratta il più tradizionale dei temi, quello del reimpiego delle opere: iscrizioni, gemme, avori e statue. Winfried Schmitz (*Mittelalterliche Ausgrabungen auf dem ager Ursulanus in Köln. Antike Inschriften im Licht mittelalterlicher Märtyrerverehrung*) presenta il caso, assai interessante, di una sorta di archeologia cristiana ante litteram con uno scavo nel cimitero extraurbano di Colonia condotto nel dodicesimo secolo presso S. Ursula alla ricerca dei martiri compagni della santa. Gli autori di queste ricerche furono l'abate del monastero benedettino di Deutz, Gerlach, e il «custos» dello stesso monastero, Teoderich. La diligenza – a suo modo – di queste ricerche è testimoniata dalla scarsità di rinvenimenti epigrafici negli scavi di età moderna sulla stessa area. In un manoscritto di Teoderich sono conservati i risultati delle ricerche con un elenco dei «martiri» traslati e riconosciuti dalle iscrizioni. Tali iscrizioni, a parte un caso, sono state bollate come falsi, ma vanno piuttosto riconosciute come letture approssimative e tendenziose o reinterpretazioni di testi frammentari grazie all'aiuto di visioni divinamente ispirate, fenomeno per il quale esistono confronti coevi. In qualche misura si possono anche ricostruire, ipoteticamente e parzialmente, almeno alcuni dei testi originali.

Volendo utilizzare le categorie oppostive di interpretazione e uso di un testo (nel senso di Umberto Eco), questo esempio si presenta come caso-limite, in cui interpretazione e uso si sovrappongono e si confondono.

Delle gemme e dei cammei si occupa Erika Zwierlein-Diehl (*Antike Gemmen im Mittelalter. Wiederverwendung, Umdeutung, Nachahmung*), che – anche in questo caso sulla traccia di una consolidata tradizione di ricerca – suddivide nettamente i casi studiati in tre categorie: reimpiego, risignificazione, imitazione. Nel primo caso troviamo gemme riutilizzate in gioielli merovingi, senza però che sia possibile chiarire il significato che veniva attribuito alle raffigurazioni – spesso chiaramente pagane – che vi si trovavano, talvolta in contrasto con il significato cristiano del castone. Quando invece questo è possibile – grazie al contesto, a somiglianze con iconografie cristiane o a iscrizioni – la gemma ricade nel caso della risignificazione, di cui è proposta una illuminante serie di esempi per tutto il Medioevo. In questi casi le virtù che si attribuivano alla pietra potevano aggiungersi a quelle dell'immagine. I lapidari medievali diventano allora »testi viventi« con valore morale o astrologico, eventualmente recuperando in parte il significato pagano. La categoria delle imitazioni inizia già con i vetro-cammei di età longobarda nell'Italia settentrionale del settimo secolo, ma si diffonde largamente in tutta l'Europa medioevale.

Da un punto di vista sistematico si potrebbe solo osservare che reimpieghi e risignificazioni fanno in realtà parte di un'unica classe, poiché i primi – per i limiti della documentazione – non possono essere (ancora) compresi come risignificazioni.

Anche il contributo di Susanne Wittekind (*Die Mittelalterliche Verwendung spätantiker Elfenbeine*) si pone nella stessa ottica: cercare di distinguere le diverse finalità e sfumature dei reimpieghi – in questo caso di dittici in avorio – comprendendole come espressioni particolari di un più generale rapporto con l'antico. L'autrice – nonché co-curatrice del convegno – distingue (1) il riuso altomedioevale di dittici consolari tardoantichi, nei quali la faccia posteriore accoglie liste impiegate in ambito liturgico, lasciando allo stesso tempo intatta la faccia principale, e (2) la rilavorazione, in cui con poche e sapienti modifiche viene attribuito un significato attuale alla figurazione per adattarla al nuovo utilizzo (è il caso del dittico di Monza in cui i consoli verso la metà del nono secolo vengono trasformati in Davide e San Gregorio). Si potrebbe aggiungere che una simile pratica si avvicina a quanto si è detto a proposito delle enciclopedie medioevali e al processo omeostatico dell'oralità, in quanto viene eliminato quanto non è più funzionale, comprensibile o ideologicamente accettabile per adattarlo a una nuova realtà sociale, funzionale e ideologica, preservando il decor conferito dall'antichità e mantenendo una forma di legame con la tradizione.

Sono attestati almeno altri due tipi di riuso: (3) il riutilizzo puramente materiale, in cui il recto con la figurazione originale viene nascosto e il verso re inciso. L'interesse in questo caso è rivolto solo alla rarità e al valore della materia, l'avorio, e non risparmia neanche figurazioni cristiane, come nel caso degli avori di sesto secolo con i martiri tebani riutilizzati nel decimo per la raffigurazione di Cristo in trono tra i Santi Pietro e Paolo (Colonia). L'ultimo riuso (4) è la contestua-

lizzazione, attestata a partire dall'undicesimo secolo: l'iconografia antica può essere mantenuta e in qualche maniera compresa e (i) utilizzata come allusione a una prefigurazione antica di un uso cristiano, (ii) intesa come parodia di un mondo alla rovescia, (iii) come elemento di autentica di una tradizione cristiana (liste episcopali di Novara, Bourges, Rouen) o delle reliquie riportate da un pellegrinaggio ai luoghi santi, dove si può cogliere in aggiunta anche un apprezzamento per i valori estetici insiti nell'opera antica.

Conclude la sezione Dietrich Boschung (*Fragmentierung und Persistenz: Antiken Statuen im Mittelalter*) – anch'egli co-curatore del volume – che tocca un tema molto dibattuto in questi anni (cfr. F.A. Bauer / C. Witschel [ed.], *Statuen in der Spätantike* [Wiesbaden 2007]), quello del termine della produzione di statue nel mondo antico e della loro persistenza e interpretazione nelle fonti medievali. Le sculture, di cui le città antiche risultano affollate, vengono prodotte in numero minore già nel terzo secolo, per quanto riguarda quelle ideali, e a partire da Costantino per quel che riguarda i ritratti. Le cause della distruzione di quelle esistenti sono varie: oltre a eventi naturali e bellici, si va dalla necessità di riutilizzare il materiale (fusione dei bronzi e utilizzo dei marmi nelle calcare) a quelle di natura religiosa e ideologica (distruzioni di statue pagane da parte cristiana attestate nelle fonti). Quest'ultima motivazione a Roma non sembra essere determinante. Tra le cause si potrebbero aggiungere anche interventi urbanistici, soprattutto a scopo difensivo, come nel caso dell'erezione delle Mura Aureliane a Roma (cfr. R. Coates-Stephen, *Journal Roman Arch.* 14, 2001, 217–238). Nelle varie fonti, che dai Cataloghi Regionari in poi descrivono Roma, rimane una notevole attenzione per le statue e in particolare riveste interesse il testo di Magister Gregorius, che visitò la città verso il 1200. Gregorius osserva con attenzione e stupore numerose statue raccogliendo notizie (spesso contrastanti) sul loro significato, si rifa volentieri a fonti medioevali, ma per trovare un'interpretazione cita anche fonti classiche e le sue osservazioni sono accurate anche se le deduzioni che ne trae sono erronee. In ogni caso le statue appaiono completamente decontestualizzate e defunzionalizzate o rifunzionalizzate in modo del tutto differente da quello originariamente previsto.

Conclude il volume l'unico contributo della quarta sezione, quello di Stephan Hoppe (*Die Antike des Jan van Eyck. Architektonische Fiktion und Empirie im Umkreis des burgundischen Hofes um 1435*), in cui si analizzano le architetture del passato raffigurate nei quadri di van Eyck, che risultano ispirate più dall'architettura romanica che da quella romana, dalla quale la prima non veniva sentita sostanzialmente diversa. In questo contesto si discute anche la dibattuta ipotesi di un viaggio del maestro in Terra Santa, che spiegherebbe le allusioni alquanto precise a Gerusalemme, contenute in dettagli delle sue composizioni pittoriche.

Per esprimere un giudizio d'insieme su questa raccolta di saggi, si deve premettere che, negli ultimi anni, i temi della continuità d'uso, del riuso e della reinterpretazione

dell'eredità classica – in primo luogo materiale – hanno occupato sempre più l'attenzione della ricerca archeologica e storico-artistica, mentre in ambito letterario tali temi erano sempre stati presenti, benché sotto forme e accentuazioni diverse dovute alle differenze di metodo e alle proprietà specifiche dell'oggetto di studio. Si pensi ai contributi di Arnold Esch (*Archiv für Kulturgesch.* 51, 1969, 1–6), Richard Brilliant (*Prospettiva* 31, 1982, 2–17), Salvatore Settis (in: id. [ed.], *Memoria dell'antico nell'arte italiana III* [Torino 1986] 375–486) e Dale Kinney (in: S. C. Scott [ed.], *The Art of Interpreting. Papers in Art Hist. Pennsylvania State Univ.* 9 [University Park 1995] 53–68), solo per citare alcuni esempi particolarmente influenti. Una tale fortuna è dovuta in parte alla possibilità che questi temi offrono di ricucire le divisioni accademiche tra le discipline, in parte alla proiezione sugli studi storici della domanda relativa al significato della tradizione per la società attuale, in parte alla ikonische Wende, pictorial turn o svolta iconica che dir si voglia (G. Boehm in: id. [ed.], *Was ist ein Bild?* [Monaco di Baviera 1994] 11–38; M. J. T. Mitchell, *What do Pictures want? The Lives and Loves of Images* [Chicago e Londra 2005] 28–56) – che tende a considerare tutto il patrimonio iconico in maniera globale, senza dover separare ad esempio l'arte colta dalla produzione di massa, o le immagini antiche dalle immagini pubblicitarie contemporanee, trasmesse attraverso i vari media.

L'evoluzione degli ultimi anni, inoltre, ha spinto gli studiosi verso il tentativo di applicare i concetti sviluppati nello studio del reimpiego materiale anche in campi differenti da quelli originari per collaudarne l'efficacia euristica e trovare corrispondenze più ampie, in un'ottica storico-culturale di ampio respiro. In questo senso il presente contributo va avvicinato ad altri convegni recenti, che avevano finalità parzialmente simili. (Si pensi a *The Mirror of Spolia. Premodern Practice and Postmodern Theory* [Williamstown, 7–9 dicembre 2006], o a *Perspektiven der Spolienforschung. Perspectives of Research on Spolia* [Berlino 5–6 novembre 2009]. Di entrambi i convegni sono in preparazione gli atti.) Il volume che qui si esamina però, presenta alcune differenze derivanti dall'impostazione e dai vincoli a cui sottostava l'organizzazione dell'incontro. Esso, infatti, si connota in maniera pragmatica più che teorica, come un seminario interno dell'Università di Colonia in cui si intendeva aggregare e far dialogare le varie competenze e ricerche in corso, piuttosto che come un convegno in cui la scelta dei relatori è basata su un progetto definito a priori, senza altri vincoli che quelli tematici. Ciò significa che i contributi qui raccolti sono di notevole spessore scientifico e di alto interesse, ma solo in parte possono essere riuniti in maniera pienamente omogenea sotto un comune denominatore.

Diversi di questi studi tentano di porre ordine nel campo rispettivamente esaminato, suddividendolo secondo larghe tipologie (Pabst, von Hesberg, Nussbaum, Ristow, Schmitz, Zwierlein-Diehl, Wittekind), ovvero delineano una periodizzazione di lungo periodo (Speier, Pabst, Zechiel-Eckes) con risultati stimolanti. Altri

contributi prendono in esame case studies analizzati con finezza (Bos, Fischer, Boschung, Hoppe), ma le varie prospettive si aprono a ventaglio piuttosto che convergere. In altre parole non emerge facilmente un filo rosso, né il tentativo di porre in relazione sincronica o strutturale fenomeni differenti, né infine quello di definire tipologie concettuali precise, che valgano per più ambiti.

D'altra parte, viste le premesse da cui il seminario ha preso le mosse, le sue finalità vanno considerate più come esplorative che come sintetiche, rivolte soprattutto ad attirare l'attenzione di discipline, metodi e terminologie differenti su una serie di temi largamente trasversali che – per riprendere una terminologia wittgensteiniana – mostrano somiglianze di famiglia, ma non (ancora) una vera strutturazione, né relazioni definibili in maniera più puntuale. Perfino le tre categorie di continuità d'uso, riuso e reinterpretazione – benché assai ampie – non sembrano poter raccogliere senza residui tutti i temi affrontati dagli autori. Il primo contributo (Speier), per esempio, non rientra con precisione in nessuno dei tre concetti: semplificando forse all'eccesso, il caso qui esaminato sembrerebbe piuttosto un »uso« (nel senso già citato di Umberto Eco, come opposto a »interpretazione«) del testo di Platone e Aristotele. In altre parole sembrerebbe che questi filosofi – o meglio questi testi – vengano usati, piuttosto che interpretati, in un quadro concettuale tutto medioevale, che ha poco interesse a penetrare nella problematica antica. Anche il terzo contributo (Bos) si inquadra con qualche fatica nella triade concettuale esplicitata nel sottotitolo del volume e, semmai, potrebbe essere meglio considerato nella prospettiva di un Lotman: quello della tipologia delle culture e del dialogo tra culture inteso come traduzione continua e »creolizzazione«.

A essere onesti, però, neanche dagli altri convegni appena citati, maggiormente focalizzati sul tema del riuso, è emersa una posizione concorde sulla possibilità di utilizzo di categorie comuni per i vari campi e anche in essi si è avvertito il rischio che simili concetti perdano la loro specificità per divenire dei termine-ombrello, dei passepartout che aprono tutte le porte e che perciò perdono capacità selettiva. (Su questo problema rinvio al mio contributo nel primo dei convegni citati: *Reading Spolia in Late Antiquity and Contemporary Perception*. In: D. Kinney / R. Brilliant [ed.], *Pirating the Past. Studies in Spolia* [Burlington, in corso di stampa].) Si deve quindi riconoscere che il volume recensito rispecchia nei suoi pregi e limiti lo stato attuale della ricerca, che in questi ambiti si trova ancora in una fase esplorativa e attende che si affermino dei modelli e delle griglie concettuali sufficientemente flessibili da delineare con maggiore precisione – almeno tra una parte dei fenomeni presi in esame – somiglianze e differenze, in modo che sia possibile tentare comparazioni e distinzioni, superare formule generiche o ambiguità e produrre effettivamente quelle sintesi e quei progressi che già appaiono negli studi esaminati, ma che non sono ancora facilmente trasferibili da un campo all'altro delle varie discipline.